



N. 11 Ritratto di Donna

Silvia Banfi



ADGI SEZIONE MILANO- COMMISSIONE GENDER GAP

COORDINATRICI PROGETTO: GIADA ANDRIOLO E PAOLA FURINI

IN COLLABORAZIONE CON MARIAGRAZIA MONEGAT

Prefazione di MariaGrazia Monegat

Ciascuna di noi, sin da bambina, cerca un modello a cui riferirsi: all'inizio è la mamma, poi potrà essere la maestra, la professoressa, una figura adulta a cui ispirarsi. All'inizio della professione con un *dominus* uomo ho cercato un modello di avvocato donna a cui somigliare. Non è stato facile. Alcune sottolineavano troppo la propria femminilità lasciando al loro passaggio una scia di profumo. Altre negavano la propria imitando i colleghi maschi nelle espressioni gergali e nei commenti salaci. Poi un giorno ho conosciuto Silvia, l'avv. Banfi ed ho capito che "da grande" volevo essere un avvocato come lei. Gentile nei modi, ma determinata a sostenere le ragioni della parte assistita; mai aggressiva né volgare, sempre alla ricerca di un equilibrio fatto di ascolto dell'altra parte e di sincera disponibilità a ricercare una soluzione che preservasse per quanto

possibile la relazione. Un'avvocata che ancora oggi è per me un esempio.

Ho dunque scelto Silvia Banfi per parlare di una Collega che è ancora attiva professionalmente e rappresenta un modello e uno stile ancora attuale di donna giurista e di avvocatina impegnata sia nella sua specifica materia, il diritto di famiglia, sia in campo sociale.

Ha accettato, dopo molta insistenza, di rispondere alle mie domande, non ritenendosi all'altezza degli altri "ritratti": non è così e le sue risposte confermano la sua grandezza e i molti meriti che penso tutte noi avvocate dobbiamo riconoscerle.



1. Perché hai deciso di intraprendere la professione di avvocato?

Dopo aver frequentato molto felicemente il liceo Berchet dove ho conseguito la maturità classica ero infervorata sui temi del sociale e dell'aiuto alle persone in difficoltà e desideravo fare l'assistente sociale. Avevo anche la passione della fotografia ma capivo essere una professione non ancora riconosciuta in Italia e di difficile approccio. Ero comunque di buon carattere e con un sostanziale senso pratico per cui non fu difficile ai miei genitori incoraggiarmi ad iscrivermi alla facoltà di giurisprudenza, notoriamente considerata aperta a molteplici strade professionali tra le quali la prima era l'avvocatura per l'esercizio della quale avevo la disponibilità dell'avviato studio paterno dove avere accoglienza e formazione.

I quattro anni di frequentazione della facoltà furono bellissimi per la conoscenza di studenti e professori e la presenza nelle stupende aule e spazi dell'ateneo in via

Festa del perdono appena uscito da una splendida ristrutturazione ad opera dell'arch. Portaluppi. Frequentavo assiduamente i corsi e sono entrata in contatto con la politica universitaria aderendo all'UGI gruppo di sinistra che rispondeva al mio orientamento laico, antifascista e socialista assorbito dalla storia dei miei genitori e della mia famiglia e sinceramente condiviso. Furono anni ricchi di contatti con figure di spicco della politica locale e nazionale e della cultura milanese per le frequentazioni di mia madre e mio padre, ma anche di occasioni e scelte culturali mie personali (cineforum, teatro , musica) di svaghi, di viaggi e vacanze con compagni di studio e amici vecchi e nuovi in un clima di grande libertà , impegno e divertimento.

Non posso dire di essermi appassionata alle materie di studio universitarie e sono giunta alla laurea con una media non eccellente scegliendo una tesi in diritto del lavoro, sicuramente indirizzata ed influenzata da mio padre nel cui studio iniziai la pratica forense con una certa

incertezza e circospezione. Con spirito di disciplina e di concretezza ho continuato a lavorare ed ho passato l'esame di procuratore legale nel 1965. Solo alla fine degli anni 60 - dopo alcuni anni di esperienza nel diritto civile e del lavoro e di formazione ad un esercizio della professione indirizzato da mio padre e dallo stesso infuso nei suoi collaboratori, a servizio dei lavoratori e delle fasce più deboli - ho identificato in modo più lucido il mio interesse verso i diritti delle persone ed il diritto di famiglia e dei minori.

Sono entrata a far parte del Centro per la Riforma del diritto di Famiglia allora presieduto dalla vivace e tenace avv. Giuliana Fua' ed ho iniziato a seguire convegni corsi sui temi che divenivano per me sempre più appassionanti. Si sono - poi - nel tempo meglio realizzate le mie originarie inclinazioni verso i temi più vicini al sociale (negli ultimi scorsi anni con piacere ho, in forma di volontariato, presieduto la Onlus Villaggio della madre e del Fanciullo).



2. Quali aspetti della professione ami di più e quali non sopporti

Della professione di avvocato prediligo l'aspetto della prevenzione e risoluzione del conflitto. Mi piace accompagnare la persona che si rivolge a me alla comprensione più profonda dei problemi che l'affliggono fino a trovare la soluzione giuridica e pratica degli stessi o almeno di parte degli stessi. Mi interessa l'aspetto di aiuto e sostegno attraverso la difesa della persona (per anni ho svolto attività di consulenza nei Centri donna del comune di Milano e di Sesto San Giovanni)

Non mi piace fomentare la lite e preferisco la mediazione alla battaglia in sé e per sé.

Mi piace la relazione con i Colleghi e con i Giudici ma non sopporto ottusità e rigidità.



Inaugurazione del murales dedicato a Elda Scarzella in piazza cardinal Ferrari Milano

3. *Hai vissuto le stagioni delle riforme: lavoro, diritto di famiglia, divorzio. sei stata una pasionaria?*

Gli anni 70 dello scorso secolo sono stati entusiasmanti e li ho vissuti intensamente. Sono state introdotte, approvate e realizzate riforme di grande respiro. Ho partecipato in prima persona scrivendo, sempre in modo collettivo, con altre colleghe e giuriste opuscoli, libri, volantini e partecipando a manifestazioni, convegni, battaglie. Non mi sento di definirmi *pasionaria* perché non è nella mia natura essere in prima linea e visibile nelle singole lotte, ma certamente ho partecipato il più e il meglio possibile per la mia condizione di quell'epoca. Avevo infatti famiglia e due bambine piccole oltre il lavoro e lo studio da reggere e ho vissuto più volte il conflitto tra gli obblighi di madre /moglie e avvocato e la voglia di non perdere nessun momento di quanto stavamo costruendo come movimento delle donne. In quegli anni è nato in Tribunale il Collettivo Donne e Diritto al quale partecipavano magistrato, avvocate, cancelliere, praticanti, che si riuniva

settimanalmente nella saletta vicino al bar del tribunale e che ha portato alla luce molti temi attinenti sia la nostra vita di operatrici del diritto sia le riforme in fase di approvazione. Da quelle grandi riforme sono passati ancora molti anni prima di vedere riconosciute opportunità pari alle donne nelle Istituzioni e nelle aziende e solo negli anni 2000 abbiamo avuto anche nei nostri Ordini le Commissioni e i Comitati pari opportunità. Comitato che ho avuto l'onore di presiedere a Milano dal 2008 al 2012.

4. Oggi consiglieresti ad una giovane di intraprendere la professione?

Certamente. So di non essere stata una che ha scelto questa professione con convinzione in partenza ma ho trovato nel corso degli anni e con la maturazione professionale una strada appassionante ed appagante per cui credo che per colei che ha una convinzione già radicata o un interesse che si sviluppa col tempo sia una

professione interessante. Personalmente credo debba essere una attività al servizio degli altri e maggiormente di chi è in difficoltà.



5. *Avvocato o avvocatata?*

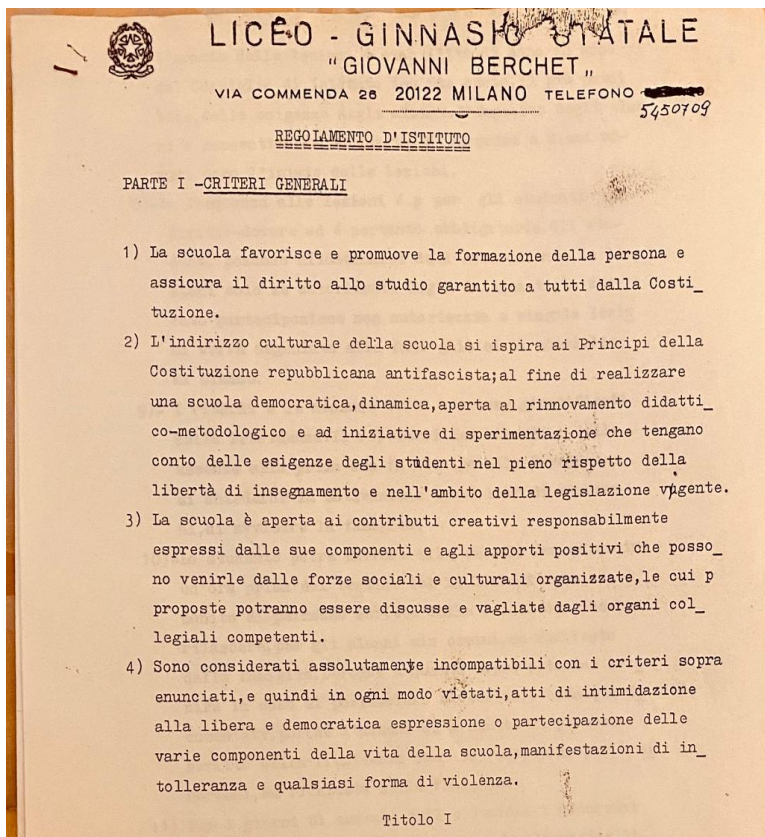
Ho fatto fatica ad abituarci alla nuova dizione ma certamente avvocatata. Dobbiamo qualificarci nel genere e sapere lavorare bene e diversamente non per

contrapposizione ma per l'originalità che
ci contraddistingue.

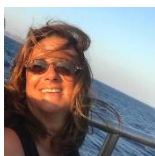


Cameo: la voce di alcune avvocate
berchettiane

Come sopra ricordato, Silvia Banfi si è formata nel Liceo-Ginnasio Giovanni Berchet di Milano



Per omaggiare la protagonista di questo Ritratto, abbiamo voluto intervistare alcune Donne Giuriste, che hanno frequentato il noto Istituto milanese, per confrontarne i percorsi e capire se e quanto la cultura classica e questo Liceo abbia influenzato le loro vite:



“Ho frequentato il liceo Berchet negli anni 80, quelli dei “paninari” di cui, al Berchet, c’erano pochi esemplari.

L’aria che si viveva, o meglio che ho vissuto io in quella scuola, era quella dei professori tradizionali, poco attenti alle psicologie degli studenti, e quella dei ragazzi in fermento, pronti a mobilitarsi per i problemi concreti dell’istituto e della scuola in generale, ed a partecipare altresì agli eventi sociali e politici di quegli anni.

L’apertura intellettuale offerta dagli studi classici mi è stata d’aiuto per scegliere il mio cammino.

Nonostante le difficoltà, sono sempre stata consapevole di avere tra le mani un sapere che mi avrebbe aiutato per la mia formazione personale e professionale e leggere ora le Orazioni di Lisia non più come studente, ma come avvocato, oltre che una soddisfazione, è un vero piacere”

Carmela Lina Matranga



“Il Berchet è stata per me una terapia d'urto ma ci sono voluti anni perché ne diventassi consapevole e anche oggi alcuni ricordi fanno male. Non sono stata una studentessa brillante. Troppo timida e silenziosa per esserlo. Sono sbocciata tardi e al Berchet mi sentivo davvero come un brutto anatroccolo. Non è stato facile e a quei tempi non ero felice. Amavo quello che studiavo anche se non riuscivo a condividere e gli insegnanti che ho avuto nel triennio non erano certo abili nell'arte della maieutica. Potrei dire che, quasi senza che me ne accorgessi, al Berchet mi sono stati gettati addosso i semi che poi sono germogliati con calma nel terreno

reso fertile dai classici greci dalla storia dalla filosofia dalla letteratura e dalla storia dell'arte.”

Paola Furini



“**I** è la vocale che, talvolta, il mio professore di greco incidereva sulle verifiche, ove la lettera **I** non stava per insufficiente, bensì per incredibile.

È proprio incredibile l'aggettivo che più si addice alla mia avventura liceale.

Se c'è un qualcosa a cui sento di appartenere e che mi appartiene è proprio l'essenza di quel Liceo, che non tanto o soltanto mi ha istruita, ma mi ha formata.

Quello che sono (nel bene e nel male) sicuramente è il frutto della formazione di quegli anni. Anni in cui ho conosciuto la Cultura, la Passione, l'Amore; in cui ho imparato che con intelletto, sensibilità e perseveranza (e anche lacrime) si può aspirare al meglio e che ciò che importa non è raggiungere l'obiettivo massimo, ma avere fatto di tutto per raggiungerlo. Anni

in cui in tutto ciò che apprendevo, si palesavano saldi i principi della nostra Costituzione, tra cui quelli a me più cari: il diritto alla libertà e alla pari dignità, affondando le loro radici nel mio essere.”

Giada Andriolo



Il Berchet è stato, senza dubbio, uno dei periodi migliori e più spensierati della mia vita di studente, poco studiosa e molto curiosa a ciò che di politico e sociale si muoveva intorno in quegli anni, dal 1974 al 1979. Arrivata in IV ginnasio, ho subito aderito ad un movimento di studenti e, da quel momento in poi, mi sono interessata molto alla politica e meno alle tante materie che, quotidianamente, riempivano le ore di lezione. Frequentavo i collettivi femministi e le assemblee, ascoltando con interesse gli studenti più grandi del liceo che già erano o sembravano esperti di politica. Iniziano a leggere testi impegnativi e ben presto rimasi affascinata dall'arte dell'oratoria. La mia classe, nella sezione E, composta, per lo più, da

appartenenti a movimenti cattolici e alla sinistra extraparlamentare, era al piano terra dell'edificio. Il professore di lettere, latino e greco era un giovane del sud al primo incarico che, sin dall'inizio, è riuscito ad instaurare, in classe, un clima di armonia tra noi studenti. Intensi anni di impegno politico, di cortei e manifestazioni studentesche che hanno contribuito alla formazione della sottoscritta, iscritta, negli anni del ginnasio, a sua insaputa, da una madre severa e lungimirante, ad un corso di lingua russa, ritenuta lingua del futuro. Tra i ricordi, il più bello l'occupazione della scuola per circa quindici giorni in cui sono stati organizzati, oltre all'assemblea permanente, momenti ricreativi e d'improvvisazione teatrale con l'ACB (associazione culturale Berchet formata da studenti degli ultimi anni) e che ha visto la nascita del giornalino "Berscè", stampato con mezzi di fortuna e, rigorosamente, in bianco e nero, che mi ha iniziato alla scrittura e, successivamente, al giornalismo. E quello più simpatico quando, insieme ad un compagno di classe,

abbiamo, incautamente, apostrofato un nubendo, arrivato per sposarsi nella chiesa davanti a scuola, con il risultato di essere rincorsi per tutta via Commenda. Qualche tempo fa sono tornata al Berchet a tenere, insieme ad altri avvocati, una lezione su Etica e legalità, organizzata dalla camera penale di Milano. Rivedere l'atrio dove si svolgevano le assemblee, veri e propri assembramenti che oggi farebbero inorridire, i corridoi, la palestra dove giunse, nel lontano marzo 1978 la notizia del sequestro di Aldo Moro e della scorta, i banchi che ci hanno visto protagonisti per cinque anni, la stanza del bidello Dino, appena entrati sul lato destro, il busto di Poldo Gasparotto, avvocato e partigiano, che troneggia nell'atrio del liceo, ha letteralmente suscitato una bella emozione... Tutti ricordi indelebili di un periodo scolpito nel mio passato ma sempre presente nel ricordo di oggi.

Lunga vita al Berchet!

Ilaria Li Vigni



Rispondo subito con decisione, in maniera affermativa, alla domanda che mi è stata posta. Certo, il percorso di studi affrontato è stato piuttosto impegnativo. Ma la formazione che il Berchet ha saputo offrire a noi studenti è stata decisamente di notevole spessore. E di questo sarò sempre grata ad alcune professoresse, vere Maestre. Siamo stati messi a confronto con antiche culture e lingue, a mio parere tutt'altro che morte, tant'è vero che in esse ci si imbatte quotidianamente. Noi giuristi, poi, amiamo in particolare usare spesso espressioni latine non come un vezzo, ma come completamento e rafforzamento del pensiero giuridico espresso. La capacità di analisi e di sintesi, fondamentali nel mio lavoro di avvocatessa, sono indiscutibilmente frutto della scuola berchettiana, che ha costituito una vera e propria "palestra" per la mente, allenandola a sapersi muovere in vari campi. La conseguente elasticità insieme al rigore appreso al liceo mi sono

stati di fondamentale utilità, sia negli studi giuridici sia nell'apprendimento di lingue straniere, principalmente nello studio del tedesco, per il quale è richiesto un particolare rigore e di cui faccio uso quotidiano nella professione. Anche il mio trasferimento in Germania è stato accompagnato dall'amore e dalla curiosità per nuove esperienze, caratteristiche che il Berchet ha saputo stimolare in me con un genere di formazione indubbiamente di ampio respiro. Posso ritenere, concludendo, che il Berchet abbia avuto di sicuro un ruolo fondamentale nella mia esperienza di vita.

Paola della Campa